

È davvero l'ora delle riforme (ma non qualunque)

C'È UN CRITERIO DI GIUDIZIO CATTOLICO

LUCA DIOTALLEVI



Che nel cattolicesimo italiano si guardi con grande interesse alle riforme istituzionali non deve sorprendere. Nel suo ambito non trova molto ascolto né chi ritiene indifferente la forma delle istituzioni politiche, né chi ritiene l'insegnamento sociale della Chiesa privo di qualcosa da dire sul punto. Del resto, non si spiegherebbero altrimenti le parti tutt'altro che generiche dedicate dalla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI ai criteri sulla base dei quali giudicare il sistema dei poteri (ad esempio n.57) o parole come quelle spese negli ultimi giorni sulle questioni del federalismo dal presidente della Conferenza episcopale italiana. La Chiesa non ha un modello istituzionale da proporre, ma sa bene – questo è il punto –, a cosa debbono servire le istituzioni politiche. Per questa ragione il cattolicesimo italiano dispone di criteri per valutare le proposte e avverte l'urgenza grave di chiudere una transizione istituzionale di cui si aveva già piena avvertenza dalla metà degli anni Settanta. La forma delle istituzioni politiche è la condizione base del nesso tra agire politico e bene comune. Tale nesso non deve essere un monopolio, perché famiglia, impresa, università, istituzioni religiose, tra gli altri, e gli stessi individui e i gruppi sociali, hanno da recare al bene comune un contributo cui la politica non può sostituirsi. Tale nesso non deve essere reciproco, perché altrimenti si perde lo specifico contributo della politica al bene comune (la cura dell'«ordine pubblico», secondo la formula tradizionale nella Dottrina sociale della Chiesa). La coscienza cristiana, come spiegano magistralmente alcune pagine giovanili di Joseph Ratzinger ripubblicate in questi giorni, valorizza perché relativizza la funzione della politica. Il magistero della Chiesa ha una visione sulla politica, per questo il discernimento cristiano sa valutarne gli assetti. Precisamente per tali ragioni la coscienza diffusa del cattolicesimo italiano sa bene che è ora di fare le riforme e di farle bene, di qui l'apprezzamento per i richiami del presidente Napolitano. La crescita stessa del Paese ha reso inadeguato il vestito istituzionale confezionato nel secondo dopoguerra, proprio quello anche grazie al quale l'Italia è cresciuta (e al bambino cresciuto va comprato un cappotto nuovo). Gli oltre trenta anni di resistenza e di risposte parziali e malconsegnate alla ragionevole istanza di riforma che, in vario modo, emergeva dai cittadini ha avuto un costo spaventoso, un costo che continua a salire velocemente. Non è poco quanto si può fare senza toccare la Costituzione, ma è la Carta stessa a prevedere saggiamente la possibilità di aggiornamenti che – fatti salvi i principi base – certo avrebbero il vantaggio di garantire maggiore coerenza.

Nel cattolicesimo italiano si sa che la transizione istituzionale va chiusa bene e prima possibile. Non sarà la necessità di compromessi a indignare. Sarà la qualità dei compromessi a determinare il giudizio. Il nodo del federalismo (anche fiscale), la soluzione al problema cruciale della forma di governo (e la coerenza di questa con la legge elettorale che, comunque, dovrà ridare agli elettori la potestà di decidere gli eletti), una migliore distinzione tra indagare e giudicare, l'assetto della pubblica amministrazione, sono oggetti sui quali non si spegne la luce che viene dal nesso al bene comune, sussidiarietà, solidarietà, e, più in generale, libertà e responsabilità. In ciascuno degli ambiti citati, limitare e bilanciare i poteri, accorciare la catena delle responsabilità nonché renderle coerenti (chi spende abbia più spesso l'onere del prelievo) e imputabili, sono alcuni dei criteri che la coscienza cristiana – con rispetto, ma senza riverenza – esercita nel discernimento delle forme della politica. Criteri generici? Proviamo per esempio ad applicarli al tema della forma di governo, capiremo immediatamente che non lo sono affatto.